



Teatro Debutta stasera al Parioli la pieces di Eduardo Scarpetta

«Misericordia e nobiltà» nel segno di Luigi De Filippo

di **Tiberia De Matteis**

Apochi giorni dal commiato dal più giovane cugino Luca, figlio di Eduardo, Luigi De Filippo, figlio di Peppino, conferma l'inevitabile necessità che lo spettacolo vada sempre avanti, assecondando la tradizione di assoluta e fagocitante professionalità della sua famiglia. Stasera debutta nel suo Teatro Parioli, che reca ora il nome di suo padre Peppino, un classico della drammaturgia partenopea come «Misericordia e nobiltà», immortalato anche dal cinema dal film del 1954 di Mario Mattioli con Totò, Sophia Loren, Valeria Moriconi, Carlo Croccolo, Carlo Campanini. Scritto da Eduardo Scarpetta, quel nonno non ufficiale con cui tutto è cominciato e mai terminato, che aveva innovato la scena napoletana strizzando l'occhio perfino al vaudeville di matrice francese, questo notissimo copione vuole essere un omaggio alla riforma teatrale dell'autore, resa evidente dall'invenzione e dalla consacrazione del personaggio di don Felice Sciosciammocca, prototipo del napoletano piccolo borghese, che ha scalzato e spodestato Pulcinella, per realizzare un teatro adeguato a un pubblico che «voleva ridere», ma vedere attori, e non maschere, che recitassero e non improvvisassero. «La plebe napoletana è troppo misera, troppo squallida, troppo cenciosa per poter comparire ai lumi della ribalta e muovere il riso» aveva dichiarato

Scarpetta. «La fame è il tema della commedia, e da quando Scarpetta scrisse questo testo fino a oggi, la fame è rimasta immutata: la fame di lavoro, la fame di sopravvivenza, la fame di giustizia, quella fame che, soprattutto nel Mezzogiorno, se non soddisfatta, può provocare grandi sconvolgimenti» ha spiegato Luigi De Filippo che qui cura l'adattamento e la regia. «È celebre il finale del primo atto. Tutti in scena siedono avviliti perché ogni tentativo di procurarsi da mangiare è fallito; improvvisamente un cuoco e due sguatterelli entrano portando ogni ben di Dio, nessuno si chiede da dove provenga quella grazia e tutti scattano come molle avventandosi sui maccheroni fumanti. È il quadro visivo, l'icona, che rappresenta e riassume in termini di grottesco, non il dramma di due famiglie, ma la secolare tragedia di un popolo. La vicenda è semplice: Eugenio, un giovane nobile, ama la figlia di un buffo cuoco arricchito. Temendo di non avere dai suoi genitori aristocratici il consenso alle nozze, chiede l'aiuto di Don Felice Sciosciammocca, scrivano pubblico, povero e affamato. Sciosciammocca e alcuni suoi amici, altrettanto poveri e affamati, dovranno fingersi genitori e parenti nobili del marchesino Eugenio e presentarsi dal cuoco credulone e sciocco: da qui una serie di equivoci estremamente divertenti che rendono questa commedia tra le più famose del repertorio napoletano». Riservando per sé il ruolo del protagonista Felice Sciosciammocca, Luigi De Filippo mette in gioco una compagnia ben nutrita formata da Fabiana Russo, Stefania Aluzzi, Stefania Ventura, Vincenzo De Luca, Giorgio Pinto, Massimo Pagano, Luca Materazzo, Carlo Zanotti, Paolo Pietrantonio, Luca Negroni, Francesca Ciardiello, Claudia Balsamo e Michele Sibilio. L'intreccio comico e amaro, considerato degno di Molière funziona sempre nell'idea che il rispetto del passato sia il migliore insegnamento del presente.

Il commento

«La plebe napoletana è troppo misera, troppo squallida, troppo cenciosa per poter comparire ai lumi della ribalta»